

AGORA

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

SIMONE PALIAGA

Mircea Eliade è noto per le sue ricerche sulla storia comparata delle religioni. I suoi saggi, *Il mito dell'eterno ritorno*, *Trattato di storia delle religioni*, *Il sacro e il profano*, sono uno spartiacque nella storia del pensiero sui fenomeni religiosi nelle società tradizionali e moderne. Negli anni Cinquanta del Novecento Eliade si è fatto un nome anche nei circoli orientalisti francesi come esperto dell'India e della sua spiritualità. L'amicizia con il grande linguista Georges Dumézil gli aprì molte porte, tra cui quelle dell'*Ecole Pratique des Hautes Etudes* di Parigi, presso cui insegnò prima di passare all'Università di Chicago dove ricoprì la cattedra di storia delle religioni fino alla morte, sopravvenuta nel 1986, all'età di 79 anni.

Eppure tra i traguardi accademici si manifesta solo una parte della sua vita intellettuale. Forse non tutti si ricordano che, più di una volta, il suo nome è stato candidato per il Nobel per la letteratura anche se l'Accademia svedese non gli ha concesso di svelare il risultato. In parallelo alla sua ricerca scientifica, fin da giovane, infatti, Eliade s'era dedicato all'attività letteraria al punto da diventare, nella Bucarest degli anni Trenta, un'autentica vedette. Tra i suoi romanzi e racconti c'è un filone che lo ha impegnato in maniera particolare. Un filone teso a narare le discontinuità che attraversano la vita degli uomini, e che nei tempi moderni non si è più capaci di vedere. Discontinuità, tra tempo e spazio sacri e tempo e spazio profani, che oggi si rivelano attraverso quelli che lo storico delle religioni chiamava i "camuffamenti del sacro". Queste interruzioni del corso ordinario delle giornate sono al centro della sua narrativa fantastica, corrispondente all'univer-

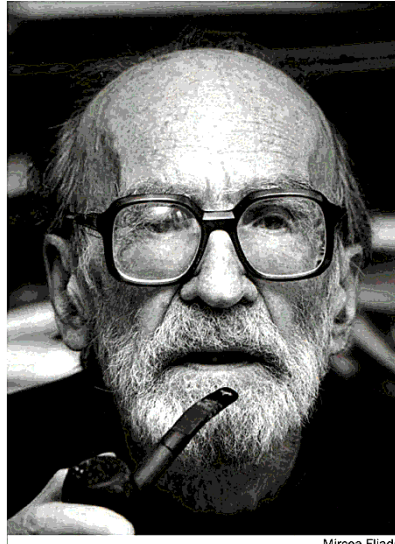
NARRATIVA

Al lato "diurno" di studioso del sacro, affiancò l'attività di scrittore, che ne fece un candidato al Nobel. Esce una nuova edizione dei racconti. Molte le novità

Fantastico Eliade, letterato "notturno"

so "notturno" della creatività che si contrappone all'universo "diurno" dello studioso di cui parla, tra l'altro, nel libro-intervista con Claude-Henri Rocquet, *La prova del labirinto*. L'opera dello scrittore notturno trova oggi una sistemazione in *Racconti fantastici* (pagine 606, euro 35,00), il cui primo volume uscirà in libreria dopodomani, per l'editore Castelvecchi, mentre il secondo il prossimo anno. L'imponente lavoro vede la luce grazie al lavoro profuso dai curatori, Horia Corneliu Cicorta e Igor Tavilla, ed è corredato da un'importante introduzione di Sorin Alexandrescu, storico e critico letterario, oltreché nipote, da parte di madre, di Eliade. Il primo volume dei *Racconti fantastici* raccoglie due romanzi brevi e dieci racconti, sei dei quali, *Doddecimila capi di bestiame*, *La figlia del capitano*, *Il litomante*, *Una fotografia di quat-*

tordici anni, *Il ponte* e *Adioli*, completamente inediti in italiano. Le restanti opere, alcune delle quali fuori commercio da anni, sono state interamente ritradotte per l'occasione. Proprio i lavori letterari fantastici di Eliade consentono di scrutare l'esperienza religiosa con altri occhi e come del sacro si possa fare esperienza in molti modi. Purché si disponga dell'attenzione necessaria a coglierlo. In particolare nel racconto *Il ponte*, risalente al 1963, di cui pubblichiamo un estratto, emerge la strategia adottata da Eliade per dare voce alle discontinuità del reale. Senza trama, il lettore irrompe all'improvviso in una conversazione tra persone sconosciute, e si esercita a penetrare lentamente nella dialettica tra amnesia e anamnesi, ricordo, veicolo che schiude a dimensioni della realtà che l'ordinarietà vela.



Mircea Eliade

In moto o a cavallo, sul ponte incontri Cusano e le Upanisad

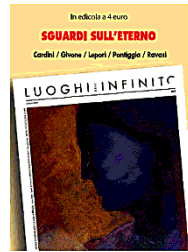
MIRCEA ELIADE

«Capitano cose di ogni genere. Mi torna in mente un motociclista. Stavo davanti alla baita e lo seguivo con lo sguardo. Volevo vedere quanto ci avrebbe messo a stufarsi. Per quattro volte si incerpì sulla costa ripida e, una volta raggiunta la sommità della collina, faceva inversione e scendeva a valle, senza intoppi e a motore spento. La quinta volta successe l'inevitabile; l'incidente intendo. Lo portò a braccia nella baita, ricoperto di sangue e privo di coscienza. Gli spruzzi addosso dell'acqua. Riprese conoscenza e, con mia gran sorpresa, mi riconobbe. "Pensavo non sareste più venuto. Ti ho aspettato anche l'anno scorso, sempre di questi tempi" mi disse. Non capivo. "Temo che tu mi confonda con qualcun altro. Questa baita non è mia. Me l'ha lasciata un amico, per una settimana" gli risposi. Sorrideva. "So bene che la regola del gioco prevede che tu faccia finta di non riconoscermi. Ma sono io, Emanuel!" E cominciò a raccontarmi delle storie. Avvenimenti strani di ogni genere, del tutto inverosimili. Lo interruppi più di una volta. "Ma tutte queste cose non sono vere. Sai benissimo che non possono essere vere. Le hai inventate tu". "E l'incidente?" mi domandò sorridendo. "Mi sono inventato anche l'incidente?". Si passava il fazzoletto sul labbro superiore, insanguinato, e mi guardava con candore, ma anche con una impercettibile ironia. Esisteva. Mi era difficile dirgli la verità, e cioè che era amnesico. Alla fine, dovetti decidermi. Se fosse venuto di nuovo, mi sarei visto costretto a portarlo all'ospedale e sarebbero venute fuori complicazioni su complicazioni. "Si tratta di un errore" gli dissi con gentilezza. "Ti trovi qui per sbaglio. Mi confondi con qualcun altro. Tu appartieni a un altro mondo, a un'altra società. Forse sei uno scrittore, o un avventuriero, in ogni caso qualcuno pieno di misteri, che ha vissuto esperienze favolose in passato e altrettanto lo attendono in futuro. Io mi muovo in un mondo modesto, tranquillo, banale. Non avresti motivo di conoscermi. Te lo ripeto, questa baita non è mia; è di un amico. È la prima volta che vengo qui". Continuava a fissarmi, tamponandosi il labbro col fazzoletto. Lo lasciai andare, benché sapessi benissimo che si sareb-

be perduto. Era amnesico. Che possibilità aveva di ritrovare quelli che lo stavano aspettando, e che lo avevano aspettato anche l'anno prima? Era amnesico, e la regola del gioco - se l'ho ben capita da lui - prevedeva che non venisse riconosciuto subito. Per questo doveva ritornare due o perfino tre volte, ma come poteva sapere dove era già stato e dove non ancora, se era amnesico? Se ne andò, e io sapevo bene che si sarebbe smarrito. Cominciai a rammaricarmi di averlo lasciato andare. Era un tipo interessante. Che pazienza aveva avuto per incerparsi tutte quelle volte sulla collina con la motocicletta e scendere a valle, fino in fondo alla valle, all'altezza del ponte...»
«Già, capitano cose di ogni genere" mi interruppe Onofrei. (Sapevo perché mi interrompeva: senza volerlo avevo fatto ancora allusione al ponte). «Capitano cose di ogni genere. Questa primavera passavo per strada Domnitei, quando vidi uscire da un cortile un luogotenente di cavalleria. A guardarlo, rimasi di stucco sul bordo del marciapiede. Era talmente bello che di lui si poteva parlare solo in termini di teologia negativa. Sorridevo. E così che si dovrebbe descrivere qualcuno, mi dicevo, usando cioè un linguaggio completamente diverso da quello di tutti i giorni. Il linguaggio della teologia, ad esempio, o della metafisica. Pensavo tra me e me: un luogotenente di cavalleria presentato in termini di teologia negativa costituisce di per sé un mistero, un paradosso, una *coincidentia oppositorum* avrebbe detto Nicola Cusano. Mi piaceva questo modo di pensare. Tutt'altro un tratto mi ero elevato a un altro mondo, penetrando in un universo di essenze e archetipi. Sorridevo felice, e forse questo sorriso lo incoraggiò. Voglio dire, incoraggiò il giovane che stava accanto a me sul marciapiede, non il luogotenente. Il luogotenente era passato oltre. "L'ho ammirato anch'io" mi disse. (Mi bastò un'occhiata per capire che avevo a che fare con un intellettuale). "Posso dirle" proseguì "che è molto più che un bell'uomo, molto di più, tanto da non poter essere descritto se non in termini di teologia negativa. Lo conosco. È assetato di cultura. Legge le Upanisad. Le dirò di più: cerca una casa con due studenti. Cioè, non mi frentando: vorrebbe affittare una casa insieme a due studenti; una casa in-

tera, non un appartamento. Una casa con giardino, cortile, veranda. È probabile che questa casa non gli sia piaciuta" aggiunse, dopo aver dato un'altra occhiata alla facciata. "Conoscendo i suoi gusti, avrebbe preferito una casa più spaziosa. Per le conferenze, i ricevimenti". Lo ascoltavo rapito. Lo conoscevo assai bene, lo capiva.
"Ovviamente" continuò "gli piace rientrare a casa a cavallo, per questo ha scelto un reggimento di cavalleria. Ma il colonnello glielo ha proibito. Un uomo così bello, a cavallo, in uniforme da ussaro, su queste strade tappezzate di foglie morte, l'autunno, stride così malinconiche al calar del sole...". "E tutte le ragazze che lo spiano dalle finestre" aggiunsi io. "Aveva ragione il colonnello". "No, non è per questo" continuò lui. "Era per via della malinconia, della tristezza dei tramonti bucarestini. Perché, se mi permette, signore" si rivolse a me molto cortesemente "abbiamo la fortuna o la sfortuna di vivere nella città più malinconica del mondo".
«Allora lo conosco» lo interruppe Gologan. «L'ho incontrato anch'io una volta. Gli piace conversare con gli sconosciuti, per strada. È un tipo originale». «Io gli sono obbligato» continuò Onofrei «perché è grazie a lui se ho conosciuto il tenente. Il tenente e i due studenti... Quando ho usato l'espressione *coincidentia oppositorum*, non esageravo affatto. Ovviamente, Cusano si serve di questa espressione per definire Dio. Ma, intendiamoci, io non affermo che il luogotenente assomigli, o che si possa paragonare, o che partecipi di un modo d'essere simile a quello di Dio. No, non intendo dire questo. Ma vi assicuro che del suo modo d'essere non si può parlare se non in termini di teologia negativa. Non solo ha letto le Upanisad. Ma da quando le ha lette, si è posto certi problemi. Penso che capiate a cosa faccio riferimento: a netti! netti! e al resto, ovvero la realtà ultima, l'essere, in una parola, l'*âtman*. Quando sono andato a fargli visita la prima volta, accompagnato dal mio amico Blânduzia...»
(Traduzione dal romanzo di Horia Corneliu Cicorta e Igor Tavilla. Estratto da "Il ponte" in *Racconti fantastici*. Volume I, a cura di Horia Corneliu Cicorta e Igor Tavilla, Castelvecchi editore).

© 2023 Lit edizioni s.a.s. per gentile concessione



INTERVISTA

Parla Sorin Alexandrescu, nipote dello storico delle religioni: «Lingua e ambientazione sono una frontiera rispetto all'attività scientifica»

«In Romania con lo sguardo all'invisibile»

«Non è immaginaria, né realista, questa letteratura è infatti strana», sostiene Sorin Alexandrescu, professore emerito alle università di Amsterdam e Bucarest e membro dell'Accademia delle scienze di Bucarest, oltre che nipote di Eliade, e autore dell'introduzione al primo volume di *Racconti fantastici*.

Qual è la relazione tra l'Eliade filosofo e storico delle religioni e l'Eliade scrittore? Lo scrittore è indubbiamente legato al filosofo e allo storico delle religioni, ma questa relazione, sebbene evidente, mi sembra abbastanza difficile da definire. La sua letteratura non è scritta in relazione diretta con i suoi libri filosofici, quindi non si può dire che Eliade riprenda le stesse questioni con due linguaggi diversi. Direi piuttosto, lo suggerisce lui stesso, che c'è uno scrittore diurno nei suoi libri scientifici e uno scrittore notturno nei suoi racconti e romanzi. "Di giorno", attraverso l'analisi di documenti storici, spiega il comportamento religioso, che poi fa vedere "di notte" attraverso delle narrazioni concrete immaginate da lui. Presentati così, i due momenti sembrano costituire un meccanismo artificialmente regolato da un astuto meccanico: ma non è questo il caso.

Cos'è il fantastico per lui? Sembrano esserci tre Eliade, appunto. Il primo studia i documenti storiografici, il secondo osserva il nostro mondo, mentre lo scrittore descrive persone e situazioni fittizie ma che potrebbero costituire una realtà che non siamo, o non siamo più, per scrutare attraverso la nebbia quotidiana. Questo stato è accessibile solo attraverso il linguaggio dell'arte? Il non-visto non è qualcosa di nascosto, piuttosto non siamo, o non siamo più, in grado di distinguere da soli. Inoltre, Eliade è stato miope fin dall'infanzia. Quindi, forse, la sua limitata capacità di distinguere le cose a distanza lo ha portato a immaginare al di là del quotidiano l'esistenza di un altro mondo che gli somiglia, pur regolato in modo diverso, ed è invisibile? Questa spiegazione mi sembra limitata, anche se non è escluso che possa essere stato un punto di partenza inaspettato, sia per l'autore sia per i commentatori.

Dove si svolgono i racconti fantastici? Quasi tutte queste "situazioni possibili", sebbene non certe, si svolgono in Romania, prima e dopo la seconda guerra mondiale, e tutti i suoi racconti e romanzi sono scritti in rumeno. C'è anche questa frontiera che separa in modo piuttosto oscuro, sebbene imponente, il mondo scientifico di Eliade, europeo, americano e asiatico, dove scrive in francese e in inglese, dal mondo letterario. E una frattura interna, questa distanza o è piuttosto una doppia appartenenza culturale, una doppia identità e una certa volontà di essere presente in più mondi contemporaneamente, senza identificarsi completamente con nessuno di essi? La spiegazione più adeguata dei suoi testi letterari dovrebbe riconoscere, credo, che il loro significato esatto rimane senza dubbio incerto e soprattutto strano. Né immaginaria, né realista, questa letteratura è infatti strana al punto da poter essere compresa in diversi modi contemporaneamente, tutti apparentemente adeguati, ma nessuno del tutto certo. Secondo me, è proprio la stranezza di questi mondi e va discussa senza chiedersi troppo quali siano i loro legami segreti con questa o quella realtà.

Quali scrittori l'hanno ispirato maggiormente? È difficile nominare gli scrittori rumeni a cui si potrebbe paragonare. La generazione degli anni Trenta in Romania, a cui apparteneva e che ha anche, in un certo senso, ispirato, era in rottura sia con gli scrittori moderni del tempo, come Camil Petrescu, sia con realisti come Liviu Brebanu. La giovane generazione cercava altre vie per la creazione letteraria e filosofica, si pensi a Ionesco e Cioran, suoi buoni amici, a Bucarest e a Parigi, anche dopo la seconda guerra mondiale. A livello europeo, Eliade, invece, si sentiva piuttosto vicino a Huxley, Chesterton o Samuel Butler in Inghilterra, a Gide in Francia e a Unamuno in Spagna, scrittori ancora prossimi a un certo romanzo moderno realista, ma che comunque sollevavano questioni sulle esistenti, o non più esistenti, dimensioni spirituali delle loro società. Tra gli italiani Eliade ha lodato molto i romanzi di Italo Svevo, *Senilità* e, soprattutto, *La coscienza di Zeno*, anche se è rimasto abbastanza incerto su Papini.

Da quale testo partire per leggere l'Eliade narratore? Proprio dai racconti e i romanzi cosiddetti "fantastici" per arrivare a *La foresta proibita*, e poi, sicuramente, dai suoi diari, ora in corso di pubblicazione in Romania.

Simone Paliaga

© RIPRODUZIONE RISERVATA